A proposito di *Il nome della storia* di Antonio D'Andrea

Rena A. Syska-Lamparska

Desidero qui presentare alcune mie osservazioni sul libro di Antonio D'Andrea, *Il nome della storia*,¹ testo ricco di problemi e di proposte molteplici.

È soprattutto sulla questione del metodo che vorrei soffermarmi, questione a mio avviso centrale nel libro. Mi induce a pensarla la stessa impostazione della prefazione del libro, che è sostanzialmente metodologica. Identificare questo metodo, cercare di descriverne gli elementi più significativi ed osservare quindi come questi operino nella parte analitica del libro — e cioè come vengano impiegati nelle ricerche in esso raccolte — questi sono i compiti che mi sono prefissa. Di tale lavoro, tuttavia, intendo qui presentare solo dei risultati parziali, limitandomi ad alcune osservazioni di carattere generale.

La prefazione, ad esaminarla dappresso, risulta essere un saggio sul metodo; un saggio che ha per tesi una proposta sulla metodologia, presentata in una forma polemica ed aperta al dibattito. Il tema dominante la prefazione, per definizione non esaurito, si dimostra pieno di proposte aperte a nuove prospettive. Mi sembra di poter individuare alcuni aspetti distinti e paralleli nel tema centrale di questa "prefazione-saggio." In primo luogo la prefazione intende essere una introduzione metodologica alla raccolta dei saggi, divisi poi in tre gruppi tematici: 1) Dante, Petrarca, Boccaccio; 2) Machiavelli e l'eroe machiavellico nel teatro di Marlowe; 3) il mito dell'Italia; seguiti da una lunga appendice di saggi-postille alla tematica principale.

Il secondo aspetto del saggio introduttivo riguarda una problematica più ampia. La prefazione può essere vista come contributo al dibattito sul metodo storico e sul metodo in generale nel settore degli studi letterari, dibattito particolarmente vivo nell'arco degli ultimi decenni. Notiamo in questa prefazione numerosi riferimenti a diverse tendenze della critica nelle quali il "nome della

storia" è stato o interamente espunto o riproposto in forme diverse da quelle originali. Osserviamo inoltre il tentativo da parte dell'autore di presentare una sua propria visione o concezione del "nome della storia," caratterizzata da un atteggiamento polemico verso le diverse tendenze della critica "storica" o formale.

Il terzo aspetto sotto il quale può essere letta la prefazione consiste in un tentativo di tirare le somme sul dibattito intorno al metodo storico portato avanti dalla generazione cui appartiene lo stesso autore, quella cioè, per usare le sue stesse parole, formatasi intellettualmente negli anni immediatamente precedenti l'ultima guerra. Questo tentativo si risolve con una constatazione sostanzialmente negativa:

Io non posso impedirmi — scrive l'autore — di pensare che essa [cioè la sua generazione] ha esaurito la sua attualità, senza riuscire a portare a termine il suo compito. Siamo stati interrotti dagli avvenimenti. . . . Non abbiamo liquidato criticamente l'eredità che ci era stata trasmessa, e non abbiamo saputo difenderla. Non abbiamo approfondito, e nemmeno formulato con chiarezza, le ragioni ultime dei nostri dubbi e delle nostre certezze, dei nostri rifiuti e delle nostre adesioni.²

Il discorso interrotto è stato ripreso da altri "meno direttamente" e certo "diversamente coinvolti e partecipi," scrive l'autore. Mancano, tuttavia, le conclusioni della generazione dell'autore, la strada della tradizione si è in qualche modo interrotta. E le proposte che avanza l'autore non sono fatte in nome della sua generazione, bensì vengono presentate alla stregua di una proposta individuale, anche se ad essa, occorre dire, non sono estranei i risultati del discorso portato avanti dagli "altri." In questo senso l'autore non si ritira e non si chiude all'interno del discorso interrotto dalla sua generazione ma lo considera una premessa indispensabile al proprio discorso, allargando così le dimensioni di questo anche in vista dei risultati del discorso nuovo degli "altri."

Il quarto aspetto di questa prefazione riguarda la questione di un'attenta applicazione del "nome della storia," così come viene inteso dall'autore, nel settore degli studi letterari.

Questi brevi cenni sulla complessità tematica della "prefazione-saggio" danno già un'idea della ricchezza e densità dello scritto, specie quando se ne considera l'esiguità: appena poche pagine. Non rimane dunque che augurarsi che le considerazioni che l'autore racchiude in questa prefazione vengano da lui sviluppate in futuro nella forma più estesa di un saggio di più ampio respiro.

L'estrema densità, la concisione del ragionamento in questo saggio introduttivo, i riferimenti e le allusioni ad una molteplicità

di tendenze metodologiche, ci impongono di progredire con cautela del tutto particolare nell'analisi del saggio e nell'individuazione della visione della storia proposta dall'autore, del suo modo di intenderne il "nome" e di applicarlo nelle ricerche letterarie.

Vorrei aprire qui una breve parentesi. René Wellek, nel suo studio panoramico sulle tendenze recenti della critica letteraria italiana,³ osserva come alcuni critici italiani degli ultimi decenni abbiano indicato con successo che esistono altre scelte possibili oltre all'opzione tradizionale tra crocianesimo e marxismo. Questa constatazione, oggi troppo ovvia e perciò troppo banale, serve tuttavia come punto di partenza per tracciare le coordinate delle tendenze della critica italiana contemporanea ed identificare il posto che all'interno di essa spetta all'autore di *Il nome della storia*. Non v'è alcun dubbio che D'Andrea sia appunto uno di quei critici che hanno mostrato come vi siano altre scelte non riducibili alla contrapposizione crociano-marxista. Direi inoltre che egli ha mostrato come vi siano anche altre opzioni oltre quelle offerte dall'esistenzialismo, dalla psicanalisi, dallo strutturalismo, dalla semiologia. Il caso di D'Andrea, come indica il suo recente libro, mostra che la linea di demarcazione tra tendenze ritenute polarizzanti non è poi così netta come può sembrare a prima vista e che le interferenze e le intersezioni contano di più nella pratica dello scrivere delle asserzioni apodittiche e delle insofferenze metodologiche di tipo idiosincratico.

Il D'Andrea crede dunque nelle virtù mediatrici dell'intelligenza storica, anche se chiamare il suo metodo esclusivamente "storico" varrebbe non solo a creare un grande equivoco, date l'ambiguità e la polivalenza del termine, ma costituirebbe anche una limitazione notevole della portata di esso, visto che esso va oltre le ricerche genetiche e non disdegna l'assorbimento di alcuni elementi essenziali della ricerca pertinenti alla critica semiotica e strutturale, specie al versante filologico, assai privilegiato in Italia da una lunga tradizione di studi.

Una base o fondazione sicura della concezione e del ruolo della "storia" nel metodo del D'Andrea va individuata nelle premesse filosofiche; tra queste, la filosofia che riecheggia la voce lontana dei neokantiani della Scuola di Baden, del neoidealismo, che all'inizio del secolo fornì un'arma contro la visione statica di una realtà sottoposta alle leggi ferree del determinismo, ivi incluso quello storico.

Il metodo del D'Andrea, partendo da precise premesse filosofiche, porta un elemento innovatore al significato che la storia tradizionalmente ha avuto nell'ambito dei vari metodi "storici."

Noto inoltre in tale metodo una cosciente e sicura presa di posizione, critica, nei confronti degli strumenti degli strutturalisti e dei semiotici. Noto anche però, come ho già più sopra osservato, che tale presa di posizione non impedisce all'autore di mantenere un'attenta apertura verso i risultati delle loro ricerche; in taluni casi si osservano anzi delle convergenze tra il suo metodo e quelli degli strutturalisti e dei semiotici, si osserva un avvicinarsi da parte del D'Andrea ai loro strumenti, anche se soltanto per riproporli in altra forma (cfr. per es. la sua discussione sul termine "struttura").⁴

Occorre anzitutto dire che il metodo "storico" del D'Andrea si oppone radicalmente al concetto dello storicismo crociano, entrato in crisi, secondo l'autore, sotto la pressione delle circostanze che postulavano al tempo della seconda guerra mondiale un impegno immediato che rompesse gli indugi della pratica "giustificatrice" propria della storiografia d'indirizzo crociano. La critica del D'Andrea scalza l'autorità di questo metodo dal di dentro, facendo leva sulla sua incoerenza interna. La teoria crociana della verità e della realtà assoluta come storia porta in sé infatti, dice l'autore, una contraddittorietà interna, costituita dal riconoscimento dell'assoluto, cioè l'affermazione del carattere assoluto della storia, in un metodo che per definizione si oppone ad ogni assoluto nelle indagini.

Il "nome" dato alla storia dai marxisti è uno degli ulteriori punti controversi contro i quali polemizza l'autore. L'asserzione che individui, opere ed avvenimenti occupino un posto ben preciso nella storia e non possano essere intesi se non in quanto in essa collocati — in altre parole: genetismo biografico o sociologico come principale elemento interpretativo — è da respingere perché troppo ovvia, abusata e limitata, afferma l'autore. Inoltre la metafora del collocamento storico suggerisce un inaccettabile modello ermeneutico in forza del quale l'operazione mentale tende a ricondurre il nuovo al già noto. "Nella relazione che si istituisce fra una nuova opera o un nuovo avvenimento e la sua epoca, la differenza irriducibile, che sola garantisce la novità, rimane dunque inevitabilmente fuori campo." — scrive l'autore.⁵ Il procedimento marxistico riesce spesso dunque ad ignorare il diverso in nome dell'identico, spostando tutta l'attenzione dai singoli fatti alle epoche.

Il rinnovato interesse per la storia anche nel settore degli studi letterari — sottolineato vigorosamente dal D'Andrea — ha, a mio parere, un duplice significato. Esso vuole certo sottolineare il rinnovato interesse per la storia portato avanti da alcune tendenze della critica strutturale e semiotica, ma anche mettere in evidenza

un nuovo significato, un nuovo "nome," conferito alla storia all'interno della critica storica tradizionale.

L'autore chiarisce il proprio punto di vista — il significato che egli dà al "nome della storia" — secondo cui la storia è in un particolare rapporto problematico che si viene ad istituire nella nostra mente fra noi e la realtà dell'accaduto. È proprio qui che si apre la dimensione filosofica del suo concetto della storia, poiché il nome della storia va per lui studiato nella sua duplice accezione di 'res gestae' e di 'historia rerum gestarum,' come distinzione fra ciò che è accaduto e la ricostruzione che se ne fa. Proprio questo rapporto problematico che si istituisce nella nostra mente fra noi e la realtà dell'accaduto è ciò che permette di qualificare la realtà dell'accaduto come storia.

Al concetto del contesto storico, del collocamento storico come elemento determinante la percezione, si oppone dunque il concetto del rapporto problematico istituito nella nostra mente tra noi e la realtà del "déjà vu." Al concetto deterministico del collocamento storico si oppone dunque il concetto ideale, soggettivo, nello stesso tempo costruttivo e dinamico, basato sulle premesse oggettive dei fatti accaduti.

Può sorprendere che il D'Andrea, parlando del "rinnovato interesse per la storia," faccia riferimento a due esponenti della critica semiotica, Segre e Zumthor. Ciò sottolinea il fatto che alcune tendenze recenti della critica semiotica concedono uno spazio considerevole alla questione della storia ed al metodo genetico. Infatti il Segre, nel libro cui fa riferimento il D'Andrea,⁶ parte dalla rivendicazione dell'importanza della temporalità nelle ricerche semiologiche, nelle quali i modelli, quelli narrativi in particolare, sono modelli storici. L'individuazione di modelli narrativi deve essere attuata, scrive il Segre, entro lo studio dei sistemi di modellizzazione delle culture. "La 'logica del racconto' rientra nella 'logica' dei codici comportamentali e ideologici; il modo di nominare le funzioni appartiene allo stesso metalinguaggio con cui si esprimono le idee guida di una data civiltà."⁷

Bisogna notare che al metodo del Segre non è mai mancata la prospettiva storica, se non altro sicuramente non mancava il senso del tempo esterno del testo letterario. Le sue furono proposte diachroniche, l'analisi si spingeva oltre l'approccio sincronico ad un testo "dato," compiuto, isolato. Nell'opera citata il Segre parla del ricollegamento del testo alla storia e sottolinea che è proprio attraverso i valori significativi che l'opera letteraria si ricongiunge alla storia, dalla quale proviene.⁸ Questo sembra un momento da non trascurare.

Per quanto riguarda lo Zumthor,⁹ il D'Andrea, analizzandone l'impegno, ne sottolinea la "storicità," che non è intesa come fissazione schematica degli eventi in un insieme che le trascende e che si chiama la storia ma come possibilità e volontà di ricostruire il passato. In questo ambito, il metodo fonda il processo ermeneutico ed offre la sola garanzia possibile della sua obbiettività. Ma la "storicità" dello Zumthor — scrive il D'Andrea — nel limitarsi al procedimento della ricostruzione storica, è soltanto la nozione descrittiva che egli ha del mondo, e che è sempre la stessa nozione della storia secondo un identico postulato e perciò ha un valore esclusivamente sussidiario, una funzione puramente consultiva.

Le proposte dei semiotici e degli strutturalisti, il loro discorso sulla storia, hanno dunque, secondo il D'Andrea, il difetto, il peccato originale, di essere limitati al procedimento descrittivo, che conduce indubbiamente verso una concezione statica dell'oggetto esaminato.

All'approccio descrittivo dello Zumthor il D'Andrea contrappone una prospettiva critica pluralistica riguardo alle premesse del testo letterario, fra le quali risalta frequentemente la questione delle fonti. L'autore discute il metodo dell'analisi delle fonti in aspra polemica con la critica deterministica che, secondo la sua opinione, riduce tutto il significato di un testo a quanto si può ricavare dalle fonti.

D'Andrea considera le fonti nel processo della loro trasformazione all'interno del testo. Il suo metodo lo induce a mostrare la loro dinamica interna nel processo di formazione del testo. Così intesa, l'analisi delle fonti ha le sue premesse nel postulato filosofico prospettato dall'autore di una realtà "in divenire," in continua trasformazione e formazione.

Le fonti esaminate dall'autore nei saggi raccolti nel volume qui discusso sono quasi esclusivamente di natura filosofica; tra queste compaiono diversi testi filosofici, estetici e di poetica. Il loro operare entro un testo letterario procede, come risulta dalla loro analisi, in tre direzioni. Infatti il D'Andrea ha mostrato che le fonti possono operare all'interno di un testo letterario contribuendo alla formazione della sua struttura; in altre parole, possono essere omogenee alle strutture testuali in via di formazione. Nei saggi raccolti nella prima parte del libro il problema delle fonti è prospettato proprio in questo modo.

Le fonti, inoltre, possono trasformarsi contribuendo alla formazione di un personaggio, come avviene nella seconda parte del libro.

Infine, le fonti possono avere una funzione nella costruzione dell'idea di un'opera letteraria o di un testo critico, come accade nella terza parte del libro, in particolare nello studio dell'alfieriano *Del principe e delle lettere*. Secondo le mie osservazioni, i tre indirizzi che coinvolgono l'assorbimento e la metamorfosi creativa delle fonti rappresentano uno dei criteri per la divisione in tre parti del libro del D'Andrea.

Ho già accennato a certe convergenze tra il metodo del D'Andrea e alcune tendenze della critica formale. Bisogna però subito osservare che tali convergenze si riducono più spesso a similitudini apparenti, esteriori, mentre solo un'analisi più attenta dei due metodi può permettere di scoprire la loro diversa ottica e diversa portata. Nondimeno, la presenza di queste convergenze è un segno indubbio che la critica italiana odierna è una critica "in movimento," che attraverso le polemiche e i reciproci riavvicinamenti dei diversi orientamenti crea una prospettiva sempre nuova.

Le convergenze più palesi si possono trovare nei saggi della prima parte del libro. Come abbiamo detto sopra, la caratteristica più evidente degli scritti raccolti in questa parte consiste nell'intrecciarsi dello studio delle fonti con quello delle strutture del testo, nello studio dunque della trasformazione delle fonti entro la struttura testuale.

Gli scritti del D'Andrea sulla struttura della *Vita nuova*, sulle rubriche e sulla struttura del *Decamerone*, viste in connessione con la cultura scolastica, con i testi medievali e classici considerati fonti della *Vita nuova* e delle rubriche del *Decamerone*, ci richiamano uno studio del Segre sul genere letterario della *Fiammetta*, visto in connessione con le *Eroide* di Ovidio come una delle fonti fondamentali della scelta boccacciana del genere letterario.¹⁰

Il metodo del D'Andrea, partendo dallo studio delle fonti, si fa in seguito particolarmente attento alla struttura del testo ed al suo livello espressivo. L'analisi si svolge in polemica aperta (o sottintesa) con le prese di posizione degli strutturalisti, il loro concetto di storicità ed il loro metodo descrittivo.

Se si vuole tener conto delle recenti tendenze evolutive della critica semiotica e strutturale verso la "storicità" del testo, la sua temporalità, la "conoscenza storica" descrittiva, e considerarle un passo avanti nello sviluppo dei metodi critici, tale dovrà allora essere considerato il modo di leggere il testo del D'Andrea. Tale modo gli permette di vedere il significato del testo nella sua dinamica interna ed insieme nella sua dimensione "significante," dove

il rinnovato "nome della storia" forma davvero la condizione preliminare della ricerca esperita nel libro.

Boston College

NOTE

- 1 Antonio D'Andrea, *Il nome della storia. Studi e ricerche di storia e letteratura* (Napoli: Liguori, 1982).
- 2 Ibid., p. 2.
- 3 René Wellek, *Discriminations: Further Concepts of Criticism* (New Haven: Yale University Press, 1971), p. 356.
- 4 Antonio D'Andrea, *Il nome della storia*, per esempio: p. 134.
- 5 Ibid., p. 11.
- 6 Cesare Segre, *Le strutture e il tempo* (Torino: Einaudi, 1974), pp. viii, 72.
- 7 Ibid., p. 71.
- 8 Ibid., p. ix.
- 9 Di interesse del tutto particolare per quanto riguarda il tema qui discusso trovo l'Appendice all'edizione italiana, "Intervista a Paul Zumthor, a cura di Cesare Segre," incluso nella *Semiologia e poetica medievale* di Paul Zumthor (Milano, Feltrinelli, 1973).
- 10 Cesare Segre, op. cit., p. 87 ss.